

8 marzo 2013

Una terapia d'urto per i crediti della Pa

di Luigi Guiso e Guido Tabellini

L'Italia è nelle secche. Tre tipi di secche. Una secca economica congiunturale: questa è la recessione più lunga e profonda da oltre un secolo, fatta eccezione per la Seconda guerra mondiale e l'uscita dalla Grande Guerra. Una secca economica tendenziale: la stagnazione è iniziata ben prima della recessione, e la produttività è in progressivo rallentamento e poi sostanziale stasi da oltre un quindicennio.

E ora una secca politica: non sappiamo ancora quanto durerà la nuova legislatura, e in ogni caso dovremo attendere a lungo prima di avere un esecutivo nel pieno delle sue funzioni.

Per uscire dalle secche economiche, tuttavia, occorre agire al più presto, e fare leva su tutte le risorse disponibili. È bene pertanto che il governo in carica non rimanga inerte, ma usi i suoi poteri per far guadagnare almeno un po' di tempo all'esecutivo che verrà. Ma quali politiche possono sostenere l'economia senza compromettere i conti pubblici, e al tempo stesso essere legittimamente promosse da un esecutivo in uscita? Le uniche politiche che hanno questa natura sono interventi che qualunque governo sarebbe disposto a mettere in campo.

Ebbene, nella situazione corrente, in cui le imprese non hanno accesso al credito, la politica creditizia è uno dei pochi strumenti che può essere attivato subito e senza scatenare conflitti politici. Vi è più di un'iniziativa che potrebbe essere presa per rivitalizzare il credito (si veda la discussione nell'ambito del Forum Idee per la Crescita lanciato da Università Bocconi e Istituto Einaudi (Eief) ([www://ideeperlacrescita.it](http://www.ideeperlacrescita.it)). Ma ve ne è una di rapida attuazione, politicamente non controversa, e con impatto rilevante.

È la liquidazione accelerata dei crediti della pubblica amministrazione verso le imprese. Diciamolo francamente: i provvedimenti attuati finora si sono distinti per la macchinosità delle iniziative e per gli scarsi effetti che hanno prodotto, e riflettono inefficienze intrinseche nella Pa e difetti nel disegno delle misure. Eppure vi è una soluzione semplice e radicale: far emergere i crediti commerciali, contabilizzarli come debito pubblico e liquidarli in contante e presto, con un'apposita emissione di debito.

La dimensione dell'operazione di scongelamento dei crediti è di circa 50 miliardi (70 miliardi sono i crediti commerciali stimati, di cui il 70% oltre i limiti contrattuali). Una terapia d'urto come questa allevia immediatamente le condizioni delle imprese che hanno rapporti con la Pa, e immette liquidità nel circuito dell'economia. Per farla circolare, la Pa può esigere che i suoi creditori diretti paghino tempestivamente i loro fornitori, ponendo questa come condizione per il rimborso dei crediti verso la Pa. La puntualità nei pagamenti tra privati può essere ulteriormente incentivata anche facilitando l'abbattimento di asimmetrie informative, tramite la creazione di un registro pubblico delle aziende puntuali vs ritardatarie nei pagamenti. Un'iniziativa simile è stata presa in Inghilterra nel 2009 (UK Prompt Payment Code).

L'obiezione principale nei confronti di questa proposta è che il rapporto debito/Pil salirebbe immediatamente di circa 3,6 punti percentuali, e ciò potrebbe allarmare i mercati. È questa preoccupazione che spiega perché il problema sia ancora irrisolto. Ma è una preoccupazione poco fondata. Dal punto di vista sostanziale, infatti, i crediti verso la Pa sono già un debito dello Stato. Il saldo di questi crediti e la loro emersione è solo un aspetto contabile. Inoltre, l'entità di questo debito sommerso è ormai ampiamente nota, ed è verosimile che il suo effetto sia già scontato nelle quotazioni dei titoli di Stato. Anzi, il venir meno dell'incertezza circa le dimensioni effettive del debito sommerso potrebbe avere un effetto positivo sui mercati. Alcuni market makers da noi interpellati sull'argomento convalidano la nostra interpretazione. Infine, la contabilizzazione come debito dei crediti commerciali già contratti dalla Pa è in linea con lo spirito della nuova legislazione europea, che impone questo principio a partire dai pagamenti a fornitori fatti da quest'anno. L'Italia si allineerebbe al nuovo standard anche riguardo al pregresso, e potrebbe negoziare con le autorità europee un percorso di rientro dal debito basato su premesse più credibili di quelle attuali.

Una seconda possibile obiezione è che i crediti delle imprese sono principalmente verso gli enti locali, più che verso lo Stato. Inoltre, parte di questo debito locale è stato contratto in violazione del patto di stabilità interna, se non addirittura fuori bilancio. La loro trasformazione in debito pubblico equivarrebbe quindi a una sanatoria delle amministrazioni locali meno rigorose. Come spiega Massimo Bordignon in un articolo in questo giornale, tuttavia, le amministrazioni incapaci possono essere sanzionate con strumenti meno rovinosi per l'economia.

Infine, si potrebbe obiettare che l'operazione non aggiungerebbe nuova liquidità a favore dell'economia italiana, perché lo Stato sarebbe comunque costretto a drenarla nel momento in cui emette il debito pubblico aggiuntivo. Ma è un'obiezione totalmente infondata. Oggi lo Stato ha accesso al mercato del credito internazionale, mentre molte imprese italiane non possono accedervi. La morsa del credito sul sistema produttivo italiano è una delle principali cause della recessione, della sua entità e persistenza; allentarla è una delle priorità di qualunque intervento di politica economica. È possibile uscire dalla secche su cui si è arenato il nostro paese. Purché non ci si adagi aspettando che sia la corrente a trascinarci fuori.

8 marzo 2013